
Una proposta sugli Eurobond

Autore: Simona Di Ciaccio

Fonte: Città Nuova

Il vecchio continente sta attraversando una crisi finanziaria preoccupante. Le idee per uscirne non mancano: che cosa, dunque, le frena?

In questi giorni l'accelerazione della crisi finanziaria europea ci preoccupa e ci lascia col fiato sospeso. Gli analisti ci informano che nella ultima settimana si è innescato un veloce processo di involuzione del sistema, che oggi è già tornato alla sua terza fase e che potrebbe portare alla fine dell'euro. Dopo l'attacco a Grecia, Irlanda e Portogallo, la seconda fase ha riguardato il pericoloso coinvolgimento di Spagna e Italia. Oggi si assiste al contagio della Francia e persino della Germania. Fatta di titoli di Stato decennali tedeschi la settimana scorsa è andata dispersa, e l'agenzia per il debito pubblico è andata a collocare soltanto 1,6 miliardi di euro sul Cte al programma di risanamento. Gli investitori scappano dall'Europa.

Eppure alcuni strumenti efficaci per affrontare la crisi sono stati proposti oltre al fondo salva Stati, si parla molto degli Eurobond. Il 23 agosto scorso, dalle pagine de *Il Sole 24 ore*, l'ex premier Romano Prodi e il prof. Guido Carli ne hanno proposta una variante, gli Eurobondbond. I due professori ed economisti propongono la costituzione di un fondo finanziario europeo con un capitale conferito dagli Stati dell'Unione, in proporzione alle loro quote in quello della Bce. Il denaro sarebbe usato alle riavvie aurne del sistema delle banche centrali, e in parte costituito da azioni di società pubbliche. Le risorse disponibili dovrebbero servire a rilevare una fetta dei debiti pubblici nazionali, facendo così fronte unico contro la speculazione, e a finanziare gli investimenti in settori cruciali per la crescita europea.

Senza entrare nei tecnicismi di questi strumenti efficaci, la domanda che si pone è semplice: come mai, nonostante si tratti di strumenti efficaci e di risanamento facile situazione, non ci si decide a portarli in essere? Il problema risiede nell'incapacità di un progetto europeo che, nella visione dei padri fondatori - Adenauer, De Gasperi e Schuman - passava attraverso un rafforzamento della cooperazione economica avrebbe dovuto portare ad una vera integrazione politica: gli Stati Uniti d'Europa.

Oggi sembra mancare figura politica di questo calibro che, mettendo alla visione di un futuro buono per ciascuno e per tutti, sappiano dialogare con le società civile dei propri Paesi, ascoltando e raccogliendo preoccupazioni e dubbi in un dialogo che porti ad identificare obiettivi e strategie, e segni il cammino verso quella integrazione già cominciata.

L'Europa non può fallire. La chiedono i governi che gli servono europei, lo chiedono i più modesti che hanno contribuito a costruirne e a renderne possibile l'euro, anche con alcuni sacrifici. Lo chiede il resto del mondo, come l'Unione africana che ha sempre guardato all'Europa come ad un modello per la sua costruzione. L'Unione Europea non può fallire perché mancherebbe nella scena internazionale il suo messaggio spesso generoso e all'avanguardia rispetto a posizioni qualche volta misce ed egotiche di altre regioni dell'emisfero nord in tema di ecologia, di apertura dei mercati, di pace.

La settimana scorsa si è svolta il grande convegno della Caritas diocesana italiana. Mi ha molto colpito quanto detto da papa Benedetto XVI: «La crisi economica globale è un ulteriore segno dei tempi che chiede il coraggio della tenerezza». Il coraggio della tenerezza, per scelte efficaci ed eque.